

Studiò chimica ma fece il disgiaggiatore. E per vent'anni il fotografo. Ma andava su e giù dai monti. «Solamente il vento mi ha respinto sulla vetta del mondo»



I RITRATTI

«Non sono nessuno ma ho la mia etica: le bombole sono una forma di doping». Adesso si allena a Rabbi, anche facendo il pane coi semi di girasole, lino, papavero

Sulla cima con un solo respiro

di RENZO M. GROSSELLI

È appena sceso, sconfitto, dalle ultime pendici dell'Everest e sta già preparando lo zaino per salire quelle del Broad Peak. Aveva studiato da perito chimico ma poi intraprese la carriera del disgiaggiatore. Quindi deviò ancora e con la macchina fotografica si guadagnò da vivere per vent'anni. Lui che sino ad allora aveva scattato al massimo un paio di centinaia di fotografie. Intanto, però, continuava a scalare cime, a salire le cime e a scendere nelle valli. Fino a quando, pochi anni fa, decise di fare l'alpinista di professione. Con la sua «etica», quella della nuova generazione, del dopo Messner e Martini: «La montagna la voglio prendere alla pari, senza mezzi artificiali, senza sherpa, ossigeno. E tutta in un colpo: parto, salgo e, se vinco, scendo».

Diego Giovannini è nato a Rizzolaga di Piné 43 anni fa. Ma oggi abita a Piazzola, nella valle di Rabbi, vicino a San Bernardo. E la valle di Rabbi è quell'imbuto verde che sta conficcato nella gola del Trentino. E San Bernardo è la terra dove vive Cheyenne, con le sue capre. Più su trovi lui, Diego Giovannini: occhi chiari, non alto, capelli lunghi e raccolti sulla nuca, voce dolce. La sua dimora sta tra larici ed abeti (ed il cielo in breve striscia che va su, azzurrissimo oggi). È il 9 giugno e lassù sulle cime c'è ancora la neve ed il maggio ciondolo in valle è ancora fiorito.

La «Ronck» Valley nella mia Piné

Entriamo in casa e sulla credenza c'è un bellissimo e grande pane. «Lo faccio io, un paio di volte alla settimana. Dipende da quando viene l'Orietta». Lei è l'Orietta Calliari, grande donna dell'alpinismo trentino.

La casa di Diego, dentro, mette in mostra molto legno. È, come direbbero i brasiliani «aconchegante», cioè calda e ospitale. Con le finestre sul tetto. Lui abita qui dal gennaio del 2004. «Ho preso casa qui perché non mi serve prendere l'auto per allenarmi. Parti a piedi e vai direttamente in montagna, sino ai 3.500 metri dello Sternai». Come diventa alpinista Diego Giovannini? «Avevo studiato da perito chimico ma non ho mai fatto quel lavoro. Il fatto era che si trattava di un nuovo indirizzo scolastico e la cosa mi incuriosì». Preso il diploma però lui si mise a fare disaggiaggi con la *Euro-rock*. «Si girava l'Italia, sino alla Calabria e alla Sicilia, avevo vent'anni e voglia di viaggiare». Ma non era quello il suo lavoro, e nemmeno il suo sogno. «Successi che a Baselga di Piné una signora vendette il suo laboratorio di fotografia, col negozio. Lo comprai». Avevi la passione della fotografia? «Macché, fino ad allora avevo scattato forse cinque rollini di fotografie».

Colloquia in modo tranquillo Diego, non gesticola, sorride spesso.

«Da allora per vent'anni ho fatto il fotografo, dal 1986 al 2003. Mi spostai in seguito e mi trasferii a Lavis e comunque con quel lavoro riuscii a pagarmi il negozio e anche una casa mia». Ma arrivano, anche se non per tutti, i quarant'anni e uno deve fare i conti con i sogni. Non c'è più tempo per rimandare: o si rinuncia e si calzano le pantofole, o si rischia l'osso del collo e si corre verso l'infinito. «Io feci due conti: se voglio fare le cose che mi piacciono, ho poco tempo». E a lui piaceva andare sulle mon-

Diego Giovannini, dopo la delusione Everest il Broad Peak Senza ossigeno e «di corsa. Ad armi pari con la montagna»



Diego Giovannini (foto R.M.G.) a Piazzola di Rabbi dove oggi vive. Sotto (foto Giovannini) durante una delle sue ascensioni invernali. È già arrivato in cima a due ottomila, il Cho Oyu e il Gasherbrun 2. Le scorse settimane è stato invece respinto dall'Everest. «Non lui, il vento mi ha fatto fallire». Ma nei prossimi giorni l'alpinista pinetano tenterà il Broad Peak.

tagne. «Era dai miei vent'anni che mi arrampicavo, con un gruppetto di amici di Piné avevamo attrezzato un po' di vie vicine a casa. La nostra *Ronck Valley*... per me la montagna divenne un modo di vivere, non un passatempo».

Il pane contiene qualche seme. Di cosa? «Girasole. Ma alle volte lo faccio coi semi di lino o con quelli di papavero». Lo speck non contiene nulla di anormale ma è buono. E noi lo finiamo, assieme al pane. «Ho sempre amato la montagna. *Da bôcia i me cosini i me portava sulle ferâte...* non dormivo la notte. Poi iniziai l'arrampicata e andai avanti per una quindicina d'anni».

La vita, per tutti, è densa di sorprese. Per qualcuno anche di scarti. Si sposò con Rosita, Diego Giovannini, anche lei amante della montagna. E i due furono sull'Aconcagua, sul Kili-mangiaro, percorsero 500-600 vie sulle Dolomiti. «Ma per sport mai per compiere delle imprese». La vita scava. E Diego e Rosita non sono più assieme.

«Nel 2001 andai in Perù, sul Huascarán. Poi, con un gruppo di amici, nel gennaio 2003 pensai di fare un ottomila. Ma rimasi solo». La vita non si svolge come un tragitto lineare. A volte si impenna, o precipita. «Nel settembre del 2003 arrivai in vetta al Cho Oyu, da solo, senza sherpa, senza ossigeno». Lui e la montagna, un picco di 8.201 metri sul livello del mare, in Tibet. Nel luglio del 2004 Diego Giovannini arrivò in vetta al Gasherbrun 2 (8.035 metri, in Pakistan). Sempre da solo.

Fuori, nella scarpata che partono dalla strada, la gente di Rabbi sta approfittando della giornata di sole per rivoltare l'erba già tagliata nei prati. Troppo impervia la china per farlo con il trattore. Ed allora lo fa a mano, coi rastrelli e con le forche, come un tempo. Noi, io e Diego, tagliamo il pane e lo mangiamo, con lo speck. E con la birra.

Con Orietta Calliari, con cui nel frattempo aveva formato un sodalizio di umanità, l'alpinista pinetano-rabbiese aveva salito il Muztagh Ata, 7.550 metri in Ti-



bet, in sette ore e 15 minuti, tempo continuato, dal campo base al campo base. La tua filosofia di approccio alla montagna? «Credo che la montagna vada affrontata ad armi pari. Si imbroglia le carte usando mezzi artificiali come l'ossigeno. Per me si tratta di *doping*, chi non ce la fa usa l'ossigeno». Bene, ma già Messner, Kammerlander e altri erano saliti senza ossigeno. «Certo, io non ho inventato nulla». O quasi. «Oggi però i tentativi vengono fatti in velocità, cioè vai su e scendi in un solo colpo, in una giornata».

In un alpinismo che ha conquistato tutte le vette, in cui sono già alcuni quelli che hanno scalato tutti gli ottomila, nell'alpinismo del *no-limits* e delle discese con gli sci dai picchi, questo è il nuovo orizzonte. «Sì, mi sto complicando la vita: non è la cima il problema, è come ci

arrivi. Ma non voglio dimostrare nulla agli altri, solo a me stesso». Questa però, è una frase fatta.

Adesso la montagna per Diego Giovannini è anche un lavoro. Lui non fa altro da mane a sera. Ogni giorno si allena, superando 2.000 metri di dislivello (solo in salita naturalmente, 4.000 con la discesa). E nel 2005, dal 31 marzo e sino allo scorso 6 giugno, l'alpinista trentino ha tentato la scalata in velocità dell'Everest (8.848 metri), scrivendone anche un diario su «l'Adige».

«Un alpinismo per ricchi narcisi»

«In realtà non ho nemmeno potuto provare e mi rimane il rammarico di non aver avuto nemmeno una possibilità per

farlo. Il vento, il vento teso e freddo per due mesi. Era impossibile. Pensa che in cima in questi 60 giorni sono giunte 6 o 7 persone. E 2 di queste vi sono anche rimaste, cioè sono morte nel tentativo. Contro i 150 che sono giunti in cima nello stesso periodo dell'anno scorso». Attesa ed allenamento. Solo attesa ed allenamento. E bollettini meteorologici che ogni tanto davano una speranza: un grande respiro, la partenza. Il vento rabbioso e il ritorno. E così giorno dopo giorno, notte dopo notte.

Come si arriva a tentare un ottomila? Costa, costano i permessi, i trasferimenti, le attrezzature! «Per una persona ci vogliono 6.000-7.000 euro. Sì, sono necessari gli sponsor. Per me sono stati la Cantina Sociale di Lavis, Rtrr, «l'Adige». Poi gli sponsor tecnici: Montura, Accapi, la Scarpa, Agisko, Interline. E Luigi Tama-

nini di Cles che mi da le polente liofilizzate». Proprio così: le polente liofilizzate.

L'alpinismo non è più quello dei primordi e dei tempi degli eroi. Oggi è altro. «Non mi piace l'Everest, alpinisti là in cima ne vedi pochi. È diventato un ambiente per ricchi. Pagano l'irridio e si fanno portare su. Noi con le tende piazzate sul ghiaccio e loro con quelle riscaldate. Ne arrivano centinaia all'anno, pagano e in qualche modo la maggior parte giunge in vetta o è portato su». Un'industria! «Sì, una montagna da *business*, per la voglia narcisistica di scattare la foto là in cima. Chi ha i milioni, un giorno si fa portare sullo Shuttle, la settimana dopo va sull'Everest».

L'attesa della vetta, col vento, l'hai raccontata per il nostro giornale. «Aspetti delle finestre di bel tempo. Che quest'anno però non si sono avute. Attendi, spero. Le speranze via via diminuiscono. Poi svaniscono. E la cosa ti logora. Dopo tre o quattro tentativi falliti ti svuoti, anche di testa».

È duro l'abbandono. «Un'occhiata la ho data alla cima dell'Everest. Con amarezza. Ma in fondo ci siamo lasciati come buoni amici. In 15 anni in giro per le montagne del mondo è stata la prima volta che ho *canonato*. Ti allenavi anche. «Un giorno si e uno no facevo 700-800 metri di dislivello, sulle cime vicine».

Dopo una vetta c'è un'altra vetta

Quando hai scalato una vetta, vedi un'altra vetta, dice il saggio. «La prossima spedizione la farò sul Broad Peak. Partirò il 19 di questo mese e sarò ai piedi della montagna ai primi di luglio». Poi, tempo permettendo... Ma Diego Giovannini adesso è già acclimatato sugli ottomila ed ogni giorno sarà buono per tentare l'impresa. «Dalla base alla cima in un solo colpo. E cioè 3.100 metri di dislivello a salire, altri 3.100 a scendere». Che previsioni si possono fare in termini di durata? «Più o meno potrei impiegarci venti ore».

Diego, cosa ti differenzia dai grandi del recente passato: Messner, Kukuska, Martini, Kammerlander, i mitici uomini degli 8.000? «Io non sono nessuno, non mi ritengo alla loro altezza. Ma ho la mia etica e credo che il modo in cui sali sia fondamentale. Ad armi pari: fisico, fatica e massimo di preparazione senza «sistemi altri»».

Che ne sarà della tua vita dopo che non sarai più in grado di salire montagne per vivere? «*Faren calzotti!*». Certo, sono necessari anche quelli, specie all'inverno. Cosa pensi della vita? «Che vale la pena di viverla. Senza avere paura di tutto. Non puoi sentirti sempre ammalato, per poi magari morire sano. La vita ha un valore per come la vivi». Figli? «Non mi sbilancio». La cosa più bella? «L'amicizia, quella profonda ed autentica». Tu hai scritto il diario del tentativo sull'Everest e in molti si sono accorti che sei bravo a scrivere. Dove hai imparato? «Non lo so, è stata una scoperta anche per me. Io amo descrivere i fatti «caldi», dal vivo. Ma la scena in piccolo. E amo leggere. Ken Follet ma anche Terzani e altri che scrivono bene».

Come ti pensi sulla montagna? «Alla notte, solo col mio frontolino (ndr, la lampada sulla fronte), miliardi di stelle che puoi vedere perché lassù non ci sono luci parassite, quasi con Dio».

Fuori, a Piazzola di Rabbi, si scorge un campanile. Un monte. E l'infinito lo puoi solo immaginare ma sai che deve essere azzurro, come il cielo di Rabbi.